

35

23647209

BIBLIOTECA HOSPITAL
 GRANADA

Edici3n: _____

Instancia: 001

Numero: 056 (25)

BIBLIOTECA HOSPITALARIA
 GRANADA

Edici3n: _____

Instancia: _____

Numero: 33 (27)



Novelle 21. Settembre 1891

Pr. 47.352

NOVELLA
DI CACASENNO
FIGLIO DEL SEMPLICE
BERTOLDINO

DIVISA IN DISCORSI E RAGIONAMENTI

OPERA

onesta e di piacevole trattenimento
copiosa di motti, sentenze, proverbj,
ed argute risposte

Nuovamente aggiunta al Bertoldo del Croce

DAL SIG.

CAMILLO SCALIGERI
DALLA FRATTA

Nuovamente ristampata.



TORINO

Presso CARLO GROSSO Librajo
nella contrada del Gallo.

123647309.

BIBLIOTECA HOSPITAL REAL
GRANADA

Sala: C

Estante: 001

Número: 056 (35)

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

— GRANADA —

Sala

93

Estante

19

Número

338(27)

Novelle 2^{te} Settembre 1871

nr. 47.352

NOVELLA
DI CACASENNO
FIGLIO DEL SEMPLICE
BERTOLDINO

DIVISA IN DISCORSI E RAGIONAMENTI

OPERA

onesta e di piacevole trattenimento
copiosa di motti, sentenze, proverbj,
ed argute risposte

Nuovamente aggiunta al Bertoldo del Croce

DAL SIG.

CAMILLO SCALIGERI
DALLA FRATTA

Nuovamente ristampata.



TORINO

Presso CARLO GROSSO Librajo
nella contrada del Gallo.

NOVITÀ

DI CACASSENTO

TRATTATO DEL BENEFICIO

BENTOLDINO

DI VITA IN TUTTI I CASI

CONTRA

LA MORTE E LA MALIZIA

DEI MALI UOMINI E DELLE

CAUSE DEL MONDO

PER LA FELICITÀ DELLA VITA

TERRESTRE

DI GIULIO CECILIO

ATTORATO

IN ROMA

TOMO

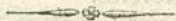
PRIMO

IN VENEZIA

PROLOGO ED INTRODUZIONE

ALLA NOVELLA

DI CACASENNO



L'astuto Bertoldo, con la sagace Marcolfa sua moglie, benchè fossero abitatori della montagna, con i loro bei detti morali, sentenze ed argute risposte, non solo facevano meravigliare e stupire chiunque li udiva, ma il Re Albonio, e la Regina Ipsicratea sua moglie, con tutta la Corte insieme, alla quale erano sudditi, onde ne ricevevano molti favori, grazie e doni conforme al grado loro: ebbero un sol figlio, il quale immaginandosi loro rassomigliasse il padre Bertoldo (acciò non si perdesse la razza) presero la denominazione paterna, e le posero nome Bertoldino: ma la speranza riuscì fallace; poichè fatto grandicello, se Bertoldo fu accorto, scaltro e sagace, Bertoldino riuscì tutto il roverso della medaglia, cioè semplice e balordo, e tur-la, onde il padre se ne prese tanto cordoglio, che in pochi giorni morì; restando la Marcolfa con Bertoldino. Pervenne all'orecchio del Re Albonio questo fatto, e curioso di sentire una tal metamorfosi, fece venir in Corte la detta Marcolfa con il suo figlio Bertoldino, tuttavia pensandosi Marcolfa averne mala soddisfazione vi andò come (si suol dire) la biscia all'incanto, ma le riuscì tutto il contrario, perchè Bertoldino con le sue semplicità diede tanto gusto alla Corte, che nel licenziarsi il Re ordinò, che le fosse dato un cofanetto con duemila scudi d'oro, quattro pezze di panno con duecento braccia di tela, dieci sacchi di grano. ed altrettanti botti di vino,

delle quali robbe, giunti che furono a casa loro in montagna, la Marcolfa il tutto vendè, e del danaro comprò tanti terreni per vivere onoratamente più, che da pari loro: Bertoldino intanto prese per moglie Meneghina, e n'ebbe un figlio, il quale li pose nome Cacasenno, del quale state tutti attenti per u-
dire la graziosa Novella.

INTERLOCUTORI.

Il Re Albonio.

Ipsicratea Regina sua moglie.

Erminio Gentiluomo di Corte.

Attilio Servo famigliare di Corte.

Marcolfa Nonna.

Bertoldino Padre di Cacasenno.

Meneghina Moglie di Bertoldino.

Palafrenier di Corte.

Servitor di Erminio.

Un Viandante cont., ed un Litighiero di Corte non
pariano.



Erminio Gentiluomo favorito del Re Albonio, avendo con un suo servitore scorso molti giorni la campagna passò sotto la montagna, sopra la quale abitava la Marcolfa con il gustosissimo umore di suo figlio Bertoldino. Ed immaginandosi di far cosa grata al Re, e la Regina suoi Signori portandone qualche novella, si pose a salire la montagna, e giunto alla casa vidde (stante la qualità del paese) una assai buona fabbrica, e quivi picchiando alla porta, si affacciò la Marcolfa alla finestra, la quale scendendo abbasso, e riconoscendo Erminio, con molta allegrezza lo condusse in casa, fecegli liete accoglienze, e discorrendo gli raccontò di suo figlio Bertoldino aver preso moglie, e che con li denari, e robbe donategli dal Re, e Regina, quando già furono in Corte, avevano comperati alcuni poderi, e accomodatisi di molti mobili, e suppellettile per loro proprio comodo, soggiungendo di più, che Bertoldino suo figliuolo all'uscire di fanciullezza era divenuto accorto, onde ne vivevano con molto loro contento e tranquillità d'animo. Una sol cosa gli era molestà, che avendo Bertoldino preso moglie, ed avendone sinora avuto un solo figlio, che era in età di sette anni, era riuscito più semplice, che già non fu suo padre, e più grosso dell'acqua dei maccheroni. Di questo discorso ne prese Erminio non picciolo contento, determinando in se stesso voler a tutto suo potere condurre questo novello parto al Re e Regina, dove così disse.

Erminio, e Marcolfa.

E. Ditemi Marcolfa dove è Bertoldino, con questo figlio, che detto mi avete?

M. Sono andati qui vicino alla capanna d'un nostro pecoraro, nè molto può tardare il loro ritorno, essendo ormai vicina l'ora del desinare.

E. E come ha nome il figlio che dite?

M. Il suo nome proprio fu Arsenio, ma perchè i contadini e montanari sempre aggiungono, o scemano li proprj nomi, come saria il dire, se uno tra noi ha nome Antonio, essendo di alta statura, li dicono Tognono, s'è corpacciuto Tognazzo, s'è di giusta statura Togno, s'è di statura scarza Tognetto, essendo piccolo e grasso, Tognolo, s'è piccolo Tognino, dimodochè riducono il nome Antonio in molti nomi, e si dicono Tognone, Tognazzo, Togno, Tognetto e Tognino, e quivi tornando in carreggiata, avendo il nostro fanciullo nome Arsenio, per essere alquanto turulù gli diciamo Cacasenno. Erminio sentendo questo nome ridicoloso di Cacasenno ne prese grandissimo gusto, e maggiormente gli accese il pensiero di volerlo condurre alla Corte, e mentre stava in questo desiderio udì la Meneghina moglie di Bertoldino in strada cantare questo

STRAMBOTTO

Ciascun mi dice ch'io son tanto bella,

Che sembro esser la figlia d'un signore.

Chi mi assomiglia alla Diana Stella,

Chi mi assomiglia al faretrato amore.

Tutta la villa ognor di me favella,

Che di bellezza porto in fronte il fiore.

Mi dice l'altro giorno un giovinetto,

Perchè non ho tal pulce nel mio letto?

Comparve intanto Bertoldino, Meneghina e Cacasenno con alenni mazzi di sparagi, fragole, articiocchi, e ricottine portate dal loro podere, qui furono grandi e lieti complimenti, di dove Erminio così disse:

*Erminio, Marcolfa, Bertoldino,
e Meneghina.*

E. Eravate voi quella giovine, che ho udito cantare?

M. Signor no, era una nostra pecorara qui vicina.

Mar. Ah bugiarda, sta sì bene dir le bugie? lascia-

tevi dir signor Erminio, era lei, e sapete che ne sa cantar di belle.

E. Di grazia quella giovine, favoritemi cantar un'altra volta quella, ovvero un'altra a gusto vostro.

Men. Certamente non posso cantare sono arrossita.

B. Deh cantane una, che hai paura?

Men. Adesso non me ne ricordo nessuna in vero.

Mar. Orsù fatti ben pregare, vuoi far restare in vergogna questo Gentiluomo?

B. Così fanno le buone cantarine farsi pregare un pezzo, canta Meneghina.

Men. Ora perchè mi date baja, non voglio più cantare, m'avete inteso?

E. Non andate in collera Meneghina, vostro marito burla così con voi.

Mar. Orsù canta mo nuora mia cara, è vergogna farsi tanto pregare.

Men. Orsù sou contenta, ma non voglio cantar qui, anderò di qua in cucina.

E. Andate dove vi pare, purchè cantate.

STRAMBOTTO.

Se vuoi venir con meco cuor mio bello,

Ti metterò sull'asino a cavallo:

Vedrai la casa mia come un giojello,

Di massericcie piena sin al gallo.

Ancor vedrai cantar un mio fanello,

Che ha le penne verdi, bianche e gialle.

Darotti ancor piacer, spasso, e diletto,

Pigliando tordi, e merli al mio boschetto.

Intanto che Meneghina cantava, Marcolfa e Bertoldino pigliando licenza da Erminio per andare a poner in ordine il desinare, in questo arriva Cacasenno, che aveva fatto colazione, Erminio con suo grandissimo gusto lo piglia per la mano, e finito la Meneghina il canto, Erminio interroga Cacasenno.

Erminio e Cacasenno

E. Che fai il mio bel fanciullino

C. Ho fatto colazione adesso adesso.

E. Buon principio (dove vai tu, sto con altri)
dimmi come hai tu nome?

C. Messer no, che non sono un uomo, sono un ragazzo.

E. Non ti addimando se sei uomo, dico il tuo nome, come ti chiami?

C. Quando uno mi chiama, ed io gli rispondo.

E. Volendoti io chiamare, come ho da dire?

C. Dite come vi pare, ma tenete le mani a voi, perchè mi volete cavar gli occhi, sì ch'io vi darò sul capo con questo bastone, non mi conoscete bene.

Erminio, volendo far gesti con le dita mentre ragionava con Cacasenno, pensò che gli volesse cavar gli occhi, onde alzò un bastone, che aveva in mano, e lo volse dar sulla testa, quivi la Marcolfa corse, e per correzione gli dette uno schiaffo; Cacasenno cominciò così dirottamente a gridare che pareva un porchetto quando lo voglion scannare, a questo rumore corse la Meneghina con un castagnazzo caldo per quietarlo, così dicendo:

Meneghina, Cacasenno ed Erminio.

M. Che hai, che gridi il mio Cacasenno?

C. Uh uh uh la nonna uh uh mi ha dato, perchè mi son difeso, uh uh da quest' uomo, che mi voleva cavar gli occhi con le dita, uh uh.

M. Orsù taci il mio Cacasennino, che sta sera manderemo la nonna scalza in letto.

E. Non è vero, il mio Cacasennino, che io volessi cavarti gli occhi, orsù vieni, e piglia un soldo, e facciamo pace, oh che bel soldo. Vedendo Cacasenno il soldo, si rappacificò, e nel pigliarlo Mene-

ghina le disse: bacia la mano alla nonna, il che fece Cacasenno. Erminio intanto mirando non poteva contenersi dal riso, e sentiva gusto del piacere, che n'avrebbero preso il Re e la Regina: questo Cacasenno era grosso di cintura, aveva la fronte bassissima, con gli occhi grossi, le ciglia irsute, il naso, e bocca aguzza, che assomigliava ad un gatto mammonone, ovvero scimiotto, ed essendo ora di mangiare lavaronsi le mani, andarono a tavola, e finito il desinare, Erminio, Marcolfa, Bertoldino e Meneghina così dissero.

*Erminio, Meneghina, Marcolfa
e Bertoldino.*

E. Sappiate che il nostro spenditore di corte l'altra mattina in mercato comprando alcuni capretti da un montanaro della vostra montagna, intese ancora da quello l'esser vostro, e le diede contezza di questo vostro bel Cacasennino; il che divulgatosi per la Corte, ed anche pervenuto all'orecchio del Re, e Regina miei Signori, perlocchè mi hanno mandato in persona desiderosi di vederlo, dove voi tutti per termine di creanza dovette compiacerli.

Men. Non sarà egli mai vero, perchè questo nostro figliuolino è così semplice, che son certa gl'interverrebbe qualche sinistro incontro.

M. Non vi è pericolo, nuora mia cara, perchè anderò io in sua compagnia; li Principi hanno lunghe le mani, ed i lor cenni bisogna riconoscerli per comandamento, ed obbedirli.

B. E tanto più al Re Albonio, che ne ha dato tutto quello, che noi abbiamo, però Meneghina mia cara contentatevi che questa è nostra nuova ventura.

Alle parole di Marcolfa e Bertoldino si quietò Meneghina, e vestito con panni delle feste il suo Caca-

senno, lo consegnò alla Marcolfa, e quindi facendo complimenti restarono Bertoldino e Meneghina alla cura di casa, ed Erminio con il suo servitore, Marcolfa e Cacassenno (con un bel collaretto dalle lattughe) scendendo la montagna s'inviarono verso la Città, e giunti alla prima osteria Erminio fece scendere da cavallo il suo servitore, e presene un altro, lo spinse in posta alla Corte per dar contezza al Re e Regina di questo fatto, dove il servitore galoppando si licenziò, ed essendo il cavallo del detto servitore libero, Erminio rivolgendosi alla Marcolfa, che conduceva Cacassenno per mano, le disse:

Erminio, Marcolfa e Cacassenno.

E. Uditemi Marcolfa, acciò che il nostro Cacassenno non si stanchi dal lungo e faticoso viaggio, ora che siamo nel piano, sarà bene ch'egli monti sopra questo cavallo.

M. Piacemi il vostro pensiero, tanto più essendo il detto cavallo libero, su Cacassenno montavi sopra, che te n'anderai più comodo.

C. Non voglio, che ho paura mi dia un morsicotto.

M. Perchè vuoi che ti dia un morsicotto?

C. Non voglio dico, non vedete che mi mostra i denti.

E. Aspettate ch'io smonti da cavallo, Marcolfa tenetelo un poco, non aver paura che ti morda, apri ben la briglia in mano, e lascia venire il tuo cavallo dietro al mio; voi Marcolfa seguitateci pian piano; vieni allegramente Cacassenno, e tien ben tirata la briglia. Erminio, avanti ch'ei rimontasse a cavallo, avendo detto a Cacassenno, che tenesse ben tirata la briglia che aveva in mano, così forte lo tirava, che il cavallo inarborandosi si drizzò in piedi, onde dirrottissimamente Cacassenno gridava oimè, oimè, aju-

tatemi, che questo animalaccio mi vuol portar per aria, e farmi romper la testa. A questo gridare volgendosi Erminio gridava, che lasciasse la briglia, ma il povero Cacasenno lasciandola andare affatto, il cavallo v' inciampò dentro, e fecelo cadere in terra, ma per esservi la polvere alta non si fece alcun male, Marcolfa dubitando che si fosse fatto male, correndo disse:

Marcolfa, Erminio e Cacasenno.

M. Oimè, poveretto, scendete signor Erminio, che costui senz'altro si è stroppiato.

E. Eccomi sceso, che fai Cacasenno, ti sei fatto male?

C. O male, o bene, voglio tornarmene a casa.

E. Orsù rimonta a cavallo, e nel modo ch'io ti pongo la briglia in mano, così lascia venire il cavallo.

C. Se volete ch'io monti, voglio che mi lasciate montare nel modo, che ho visto far voi.

E. Son contento, monta ch'io tengo il cavallo, e perchè non arrivi alle staffe, monta su questo sasso.

Erminio montò a cavallo, e lasciò che Marcolfa glielo tenesse, intanto Cacasenno pigliando il vantaggio pose il piè mancino nella staffa dritta, e salito che fu, si trovò con la faccia verso le natiche del cavallo, quivi Erminio crepava dal ridere, e volendo ch'ei smontasse, mai fu possibile a persuaderlo.

Erminio e Cacasenno.

E. Bisogna scendere se vuoi cavalcare.

C. Io non potrei star meglio, non avete voi detto, che il Re, e Regina v'hanno mandato a casa nostra acciò mi conducete a casa loro?

E. L'ho detto, è vero, che vuoi dir per questo?

C. Pigliate dunque voi la briglia del mio cavallo,

e conducetemi, che in questo modo ubbidirete i padroni, ed io non vedrò i pericoli, che devo passare.

E. Oh questa sì vale il resto del carlino, in vero ho preso a menar l'orso a Modena.

Accidentalmente passando un contadino che veniva anch' egli alla città Reale, Erminio fece condurre il cavallo di Cacasenno così a mano, e cavalcando in tal guisa giunsero alla porta della Città; Erminio ordinò al contadino, che così lo conducesse sino alla porta del palazzo, ed ivi lo aspettasse, poi diede alcuni di quei soldati, ch' erano alla porta, acciò lo accompagnassero per guardia, temendo che i ragazzi lapidassero Cacasenno per la Città con pomi, e torsi; intanto Erminio spronò il suo cavallo, e giunse in palazzo, trovò il Re e Regina, che erano ad un balcone aspettando la venuta di questo bell'umore (già descrittoli dal Servitore di Erminio) e quivi raccontando il detto frettolosamente quanto gli era successo per istrada, un'ora parevagli mille anni che comparisse. Giunse intanto, e vedendo le Corone Regie venire la Marcolfa filando con quel contadino, che conduceva Cacasenno in rovescio sopra il cavallo, accompagnato con gridi, fischiate da moltitudine di ragazzi, il Re e Regina in vista tale ne presero grandissimo gusto, e giunti in palazzo fecero introdurre a loro questo ridicoloso spettacolo, entrando pertanto la Marcolfa dinanzi le Regie Corone con belli inchini, fu pervenuta dal Re.

Re, Marcolfa e Regina.

R. Ben venuta, Marcolfa, godo vedervi viva.

M. Ed io vivendo per veder le Maestà loro ne ringrazio il Cielo di tanto dono.

Reg. Mi conoscete, Marcolfa.

M. Tali sono gli obblighi, ch' io le devo mercè le

grazie, doni e favori ricevuti alcuni anni sono, mentre fui in questa Regia Corte con il mio figlio Bertoldino, che ho sempre davanti gli occhi impressa l'effigie d'ambidue, e questo sia detto senza alcuna adulazione, e quantunque io sia una povera montanara, mi è sempre piaciuta la verità e realtà, perchè sanno bene loro quanto il mio marito (mentre visse) fosse accorto, pronto, ed arguto nelle belle sentenze, proverbi, e salutifere moralità, dal quale più volte sentii uscirli di bocca queste due belle sentenze.

1. Il povero superbo È come un frutto acerbo.

Ma il povero benigno È come l'or dello scrigno,

2. Il povero bugiardo Fa come il topo al lardo,

Ma il povero reale Tant'oro a peso vale.

R. Sentenze veramente da imprimersi a lettere d'oro; ma lasciamo i complimenti, dov'è Cacasenno.

M. Eccolo qui meco; vieni avanti Cacasenno, oimè dov'è restato: era pure in mia compagnia: dove sei?

A questo chiamare li palafrenieri di Corte, alzando la portiera, fecero entrare Cacasenno, il quale sopra le spalle si strascinava seco un uscio di legno, il Re e Regina a questa gustosa entrata ebbero a smascellarsi dalle risa, non sapendo tal stravaganza: ma più stupita restò Marcolfa di tal novità, e quivi il Maggiordomo di Corte (che si trovò presente) a pena potendosi contenere dalle risa, così alle Regie Corone disse.

Maggiordomo, e detti.

Mag. Sappiano le Regie Corone loro, che nel salir le scale del palazzo mentre Marcolfa entrava in sala, questo bamboccio disse a un palafreniero, che si sentia volontà di orinare, fu egli intanto condotto al luogo di necessità con sopportazione parlando, ed uscitosene fuori non serrò l'uscio della bussola onde io trovandomi così le dissi: fanciullo tirati dietro l'uscio per

non sentire il fetore, ed egli levando l'uscio dai gangheri della bussola se lo strascina dietro, onde così l'abbiamo introdotto qui a loro.

R. Dimmi Cac. perchè ti strascini dietro quell'uscio.

C. Che importa a voi il saperlo.

R. M'importa, perchè sono il padrone di casa.

C. Se siete il padrone di casa, quest'uscio adunque è vostro, ditemi che ne ho da fare?

R. Lascialo andare.

C. Uscio vattene, che il padrone ti dà licenza, vattene dico, tu pesi troppo, nè ti posso più tenere in ispalla, così uscio se tu non obbedisci il padrone di casa ti farà qualche scherzo.

A questa semplicità corse la Marc., e levatogli l'uscio di spalla, ordinò a Cacass., che facesse un inchino al Re e Regina, ed inchinatosi fin a terra ad ambedue baciasse la mano, allora Cacasseno quasi un nuovo Cabalao con bella grazia si pose traboccone in terra così dicendo:

Cacasseno e Marcolfa.

C. **O** miseri, eccomi qui chinato in terra, siccome m'ha detto mia nonna, mettetemi la mano in bocca, ch'io ve la voglio baciare, venite vi aspetto.

M. Cosa fai pecora così traboccante in terra?

C. Non avete voi detto, ch'io m'inchini in terra, e baci la mano al Re e Regina? eccomi chinato, diteli che venghino, che mi sento volontà di merendare.

Le Reg. Cor. risero tanto, che li dolevano le gote, e e la testa, dopo il riso lo fecero levar da terra, e da Attilio servò famigliare di Corte condurre a merenda, restando quivi la Marcolfa a compire ed iscusare Cacasseno.

Marcolfa, Re e Regina.

M. **S**erenissime Corone, sappiano, che questo Cacasseno, non meno semplice di quello già fu in questa Corte Bertoldino suo padre, tal fu l'albero, tal è il frutto, però non prendino meraviglia delle sue

inezie; io volontieri l'ho condotto qui in Corte per obbedire, desiderosa però quanto prima esser di ritorno alla mia casa per molte fatiche che vi ho.

R. Bertoldino vostro figlio che fa, è egli vivo?

M. E sano, vivo, all'uscir di fanciulezza è divenuto accorto, e prese moglie, dalla quale è nato il nostro Cacasenno, e mercè i donativi che ne furono fatti in questa Corte, siamo assai comodi in beni di fortuna.

R. Ed è vero quanto mi dite di Bertoldino.

M. Verissimo, io non direi bugia a lei mio Signore, e se non vi fosse di tedio, vorrei raccontarvi un caso seguito di quelli, che raccontava Bertoldo mio marito in proposito di uno, che dicendo una bugia al suo Principe, li prese mille fiorini.

R. Ditelo pure, che ci sarà di sommo gusto.

M. Fu già un Principe, che aveva in Corte un servo molto famigliare: occorse che un cittadino vedendo la gran famigliarità, che avea il servo con il suo Signore, ricercò per suo mezzo una grazia, offerendoli, se l'ottenneva un donativo di mille fiorini, al suono dei quali le fu promesso di far il possibile, acciò la grazia si ottenesse; stando in questo il servo famigliare ricorse dal Principe, e le chiese la grazia, e per effettuarla più facilmente vi annesse una bugia con dire, che la grazia da lui ricercata era in persona di un suo fratello, il Principe disse, che vi penserebbe un poco sopra! e poi lo risolverebbe sì, o no, ma poichè le bugie hanno curte le gambe, ed al bugiardo ricercasi buona memoria; il Principe si ricordò, che il suo famigliare già una volta ragionando dissegli non aver fratelli, onde per scapricciarsi secretamente fecesi chiamare il cittadino, che desiderava la grazia, quando le fu davanti dissegli il Principe: o dimmi la verità, o che ne resti privo della grazia mia: rispose il cittadino di sì: soggiunse il Principe: il tale è tuo fratello? rispose il cittadino

di no: replicò il Principe, perchè ti ha egli promesso farti aver la grazia che tu desideri: rispose il cittadino avendogli promesso subito ottenuta un donativo di mille fiorini; disse di nuovo il Principe, or dà a me li mille fiorini, e ti sia fatta la grazia, e comandolli che di ciò non facesse alcun motto all'amico; il familiare intanto non sapendo il negozio tra il Principe, ed il cittadino, trovandolo un giorno di vena li ricordò la grazia di quel suo fratello; allora il Principe argutamente li rispose: vatti pur trovare un altro fratello, perchè quello, che tu pensavi dovessè esser tuo, è diventato mio.

R. Onde applicando, il fratello erano i mille fiorini. Arguta risposta, e gioiosa intenzione certo; ma torniamo un poco al nostro primo ragionamento, per qual motivo non ci avete dato contezza di voi, che ogni anno vi avressimo mandato qualche cosa.

M. Indiscreti è quello, che non si contenta dell'onesto; fu in vero grandissima la magnanimità loro, quando alla nostra partenza ne furono donati in quel cofanetto due mila scudi, quattro pezze di panno, ducento braccia di tela, dieci some di grano, ed altrettante botti di vino, le quali cose da noi furono vendute, e compratone tanti beni, onde possiamo campare più che da parì nostri.

R. E perchè non vi vestiste di quel panno e tela, e non mangiaste quel grano, e beveste quel vino?

M. Perchè il nostro felice paese di montagna ricerca vestimenti rozzi, pane misturato, bere acqua continuamente, li cui cibi, e vestito conferiscono grandemente alla sanità.

R. Quello, che si contenta gode; potendo mangiare buon pane, e beber buon vino, mi pare gran semplicità di cibarsi di mistura, ed acqua.

M. Tra l'altre male cose, il bere vino a quelli, che non sono avvezzi, si è la peggiore per la sanità,

come sortisce agli avezzi bevendone di soverchio, ed in tal proposito, se alle Maestà loro non porto tedio, voglio narrarli una favola raccontatami da mio marito in proposito di chi beve soverchio.

R. Eccoci attenti ad ascoltarvi.

M. Un gentil uomo principale Tedesco volendosi partire dalla patria per trasferirsi a vedere la maravigliosa città di Roma, ed insieme scorrere il delizioso Regno di Napoli, si mise in cammino con un suo fidato servo, e pratico di tali paesi; e giunti che furono a Bologna, ordinò per tanto il gentiluomo al servo, che andasse avanti, ed in tutte le città, castelli ville e borghi, che sono per la strada maestra, ed in tutte le osterie si fermasse, e gustasse se ivi eravi buon vino, e quando l'aveva gustato ivi si fermasse, o ponesse sopra la porta dell'osteria una lettera majuscola in lingua latina, che dicesse EST, cioè quivi è buon vino, il servo obbedì, e mentre il gentiluomo trovava un'osteria, nè vedendovi la majuscola EST, diceva tra se Niente, ed andava avanti, e quando trovava la majuscola EST, ivi si fermava un giorno, sì per veder quel luogo, come per gustare così buona vivanda. Così camminando verso Roma, giunse il servo ad una terra del Sereniss. Gran Duca di Toscana, situata a mezza strada tra Firenze e Siena, nominata Poggibonzi (che fu la patria del famosissimo Cecco Bembo) e fermatosi all'osteria delle chiavi, trovò ivi tre qualità di buoni vini esquisiti, vernaccia, moscatello e crebbiano, a questa trovata fece il servo un epitafio, replicando tre volte le majuscole così EST EST EST. Giunto il padrone, e gustati tali vini, concluse ivi trattenersi tre giorni, nè saziandosi di berne, tanto vi soverchiò, che fu miserabilmente assalito da un improvviso soffocamento, dove in poche ore se ne morì. Il servitore mal contento, ritornò al suo paese, con sì trista novella, a tutti i

parenti ed amici , che li dimandavano del suo padrone le rispondeva con questi due versi latini.

Propter EST , EST , EST ,
Dominus meus mortuus est :

Si che applicando dico, che il vino per lo più genera infiniti disordini , onde ne derivano diverse infermità , ed a noi lassù in montagna non gusta, ma più ne piace quelle nostre acque freschissime, lucide come specchi, e chiare come cristallo, che in dolce mormorio scatariscono da certe pendici in concave fontane, le quali acque rendonsi non solo delicate al gusto , ma ci liberano dalle indigestioni.

Reg. Graziosa novella in vero è stata quella di quell' infelice Tedesco , siccome pur troppo è vero ciò che ci significa.

R. Immaginandosi, o Marcolfa, che siate voi stanca dal lungo, e faticoso viaggio, andate a reñciarvi, ed a riposarvi poi ritornate a vederci con il nostro Cacasenno. Chiamò il Re il maggiordomo, ed ordinò che alla Marcolfa, ed a Cacasenno fossero assegnate le camere, come fu eseguito, e giunta che fu Marcolfa all' appartamento, vidde Cacasenno disteso in terra, che gridava, con la pancia in giù; oimè, oimè, nè potendolo Attilio acquietare, addimandone la Marcolfa il perchè, e così disse.

Marcolfa , Servo e Cacasenno.

M. Povera me tapina, che spettacolo è questo?

S. Sappiate Madonna Marcolfa , che questa vostra zucca senza sale , dopo avere merendato disse , che voleva dormire, onde io non giudicandolo così semplice , dissi se vuoi dormire monta sul letto, ed egli in guisa di quei fanciulli che sogliono pigliar l'oca

invece di montare sul letto, come dissi, egli s' aggrappiò colle braccia, e gambe a una colonna della trabacca, e giunto alla staggia dove sono li anelli del coltrinaggio, essendo essa staggia fragile, si è scavezzata per il peso, ed è qui caduto come vedete.

M. Di questo non vi meravigliate il mio uomo dabbene, perchè nella nostra montagna non si usano a' letti queste trabacche, ond' egli si è immaginato, che il coperto sia il letto, e volendovi salire come fosse un castagno, cagionò questo disordine, ma poverina me, costui non parla; olà Cacasenno che fai!

C. Ho tanto sonno, ch' io dormo, di grazia Nonna non mi svegliate.

La Marcolfa levandolo da terra tutto sonacchioso lo pose sopra il letto, e chiudendo le finestre lasciollo acciò potesse dormire, intanto il servo con suo gran gusto corse al Re e Regina, quali erano insieme, e si stupivano della memoria di Marcolfa, avendo alla mente tante belle cose udite già raccontare dall'astuto Bertoldo, ancora non si saziavano di ridere della positura di Cacasenno mentre stava traboccone in terra, aspettando le ponessero la mano in bocca per baciarla. Quivi entrando Attilio ansioso li raccontò la caduta di Cacasenno sopra il coperto della trabacca; or quivi si raddoppiò le risa, e tanto godevano di questa semplicità, che se la fecero un'altra volta raccontare, prendendo sempre più maggior gusto. Il Re ordinò di nuovo al servo, che tornasse all'appartamento di Cacasenno; e sapesse di mano in mano dar minuto racconto di quanto succedeva, come da Attilio fu effettuato; ora mentre Cacasenno dormiva, la Marcolfa intanto stanca dal viaggio si ristorò e reficò di mangiare, bere, e dormire, e mentre ella saporitamente dormiva fu risvegliata da un stramazzone, che diede Cacasenno giù del letto gridando

Cacasenno e Marcolfa.

C. Ohimè; o infelice, me dove sono?

M. Che hai il mio Cacasenno? che rumore è stato questo?

C. Son caduto, nè so di dove, e mi son cavati gli occhi.

M. O sventurata me, che diranno Bertoldino, e Meneghina, quando sapranno che tu sei cieco.

C. Se son cieco, come posso veder ove sia?

M. Aspetta che aprirò le finestre.

C. Allegrezza, allegrezza mia nonna, che mi sono tornati gli occhi come prima.

M. Deh! animale eri cieco, perchè erano chiuse le finestre; levati su, dimmi ti sei fatto male?

C. Sentomi dolor alle natiche, ma non me ne curo per l'allegrezza d'aver trovati gli occhi.

Stando la Marcolfa e Cacasenno in quelle loro inezie, il servo che di commissione del suo padrone stavasi appiattato dopo una bussola dell'anticamera, lesto come un gatto, non potè contenersi di non correre a dar ragguaglio della perdita degli occhi che aveva fatto Cacasenno: quanto perciò si ridesse ciascun sel può immaginare, tanto più, che il servo scaltrito minutamente raccontava il tutto, intanto la Regina disse al servo, facesse l'ambasciata alla Marcolfa in suo nome, che desiderava ragionare con lei per certo suo negozio particolare, ma desiderava venisse sola, lasciando Cacasenno alle stanze. Attilio al comandamento della Regina fece l'ambasciata alla Marcolfa, così intanto disse lei a Cacasenno.

Marcolfa e Cacasenno.

M. Cacasenno mi conviene andare dalla Regina, quale mi ha fatto intendere, che vadi sola, però re-
vati sino al mio ritorno.

C. Voglio venir anch'io, perchè ho paura restando qui solo di perder gli occhi un'altra volta.

M. E di che hai paura? non vi è pericolo, resta, e trattienti sino al mio ritorno che sarà breve.

Marcolfa con prestezza chiude la porta acciò che Cacasenno non gli corra dietro, onde egli si pose drittamente a gridare, ed in fine trovando trattenimento si quietò. Intanto la Marcolfa giunta dalla Regina, salutolla dicendo.

Regina e Marcolfa.

M. Serenissima Regina, eccomi prontissima alli suoi comandi.

R. Marcolfa mia cara, mi sovviene quando già foste nella nostra Corte con Bertoldino vostro figlio, che mi dichiaraste certi dubbj enigmatici occorsi in un giuoco di cavalieri e dame; e perchè domani sera devesi fare un ridotto simile, vorrei m' insegnaste qualche bella galanteria, toccando a me ordinare il trattenimento: so che siete donna sagace, e per conseguenza credo ne sappiate di belle.

M. Pianta silvestra non produce frutto domestico, io che abito in montagna non posso dirle cosa degna, che una Regina la proponga.

R. Ditela pure, e lasciate la cura a me.

M. Devo compiacerla in ogni modo, sebbene le dirò cosa di basso rilievo, in bocca sua valerà assai, attesochè i grandi sebbene talvolta dicono qualche castroneria, uscendo dalla lor bocca viene interpretata per dotta sentenza, vi vorria però tempo a pensarvi sopra.

R. Come una vostra pari ricerca tempo di pensarvi sopra? dubito vogliate darmi la burla.

M. Io dar la burla a sua pari? non sia mai vero, le sono troppo obbligata, siccome poco fa dissi alla

presenza del Re suo marito, che di povera ch'io era, colli suoi doni sono ascesa in grandezza (stante la qualità del mio paese, e della persona mia).

R. Questi son frutti, che produce in mondo, che un povero diventi ricco, siccome un ricco povero: non sapete quel proverbio, che

Questo mondo è fatto a scale,

Chi lo scende, e chi lo sale.

Mar. E mio marito Bertoldo soleva dire:

Il mondo è fatto a scarpette,

Chi se le cava, e chi se le mette.

Ed anco soleva dire in questo modo più breve.

Chi su, e chi giù.

Siccome in questo proposito mi sovviene una bella moralità d'una volpe e d'un orso.

R. Questa sì voglio che raccontiate, poi torneremo al nostro primo ragionamento.

Mar. Passando un giorno accidentalmente l'astuta volpe per un cortile di certi signori, montò sopra una cisterna, nella quale era mancata l'acqua per una grande s'ecità; guardando pertanto la volpe nel fondo, non solo vide esservi poca acqua, ma scoperse gran quantità di pesci, onde lasciandosi vincer dalla gola, all'improvviso pensò una sua astuzia, vidde, che alla cisterna vi era una catena con due secchie, si lanciò in una di esse, per la gravezza sua si calò al basso, dove mangiò tanti pesci, che s'empì la pancia fino al canarozzolo; quando fu sazia, per l'improvvisa risoluzione fatta nel scendere, onde trovandosi la misera così cominciò a dolersi dicendo; o me infelice, che ho fatto? ho pensato far bene, e mi riesce male, misera che farò, chi mi libererà di tal cattività? se i padroni per caso tornano, e quaggiù mi trovano, senz'altro se avrò mangiato le candele mi faranno cagare gli stopini, e similmente se viene qualche contadino per attinger acqua, e quaggiù mi

scorga , con un'archibugiata mi dà l'ultimo vale. Intanto che la volpe stava in questi lamenti passò per costì il suo parente orso, il quale conoscendola alla voce, affacciòsi sopra la cisterna, e mirando a basso, disse: o parente volpe che fai colà giù, perchè ti lamenti? ci sei forse caduta, nè ti dà l'animo di tornar sopra? dimmi com'è questo negozio? Allora la maliziosa volpe fu subito pronta alle astuzie, e disse: il mio caro parente orso sai perchè mi lamento? del brodo troppo grasso, son venuta quà giù, ed ho mangiato tanto pesce, che son piena sino agli occhi: rispose l'orso, e per questo ti lamenti: soggiunse la volpe: non mi lamento di quel che ho trangugiato, mi duole di quello, che lascio: replicò l'orso, ve n'è assai? rispose la volpe, se ne caricano dieci some. Sentendo l'orso questo, voglio venire anch'io a cavarmi di corpo le grinze: dimmi come hai fatto a scender là giù? la volpe gl'insegnò, dicendo: fa come ho fatto io, lanciati con le zampe a quel secchio, che verrai a basso, l'orso per esser goffo e destro, senza pensar il suo fine prese il consiglio della volpe, ella intanto entrò nell'altro secchio, e per esser l'orso più grave tirò su la volpe, la quale quando fu passata disse all'orso, a rivederci, parente: chi su, e chi giù: il che applicando alla moralità talvolta una persona trovasi in miseria, ed ascende alla felicità, come la volpe sazia e contenta, e talvolta anco interviene come all'orso, che lasciandosi ingannare finì la sua vita in estrema necessità.

R. Buonissima moralità, e degna di considerazione; ma torniamo un poco (come dice il proverbio) l'acqua al nostro molino, desidero per domani a sera tu m'insegna un gioco di quelli che quando si erra si depone un pegno, e nel volerlo riscuotere si risolve qualche dubbio, il quale risolto giudiciosamente, se ne fa giubilo ed applauso.

M. Uno voglio insegnargliene , che venendo proposto dalla Regina persona sua le farà onore , essendo un gioco , che già da anni Bertoldo mio marito vidde fare in casa di certi signori ; il gioco, che si chiama della Musica Stromentale.

DICHIARAZIONE.

Li giocatori e giocatrici non devono essere in numero maggior di dodici , o minore in otto , che dove è maggior numero ivi è confusione , ed essendo meno non riesce , ciascuno devesi pigliare uno degli infrascritti stromenti , e quello imitare colla bocca , e colle mani , poi pigliarne uno delli compagni come segue.

GIOCO della MUSICA Stromentale.

Dodici Stromenti di tre sillabe l'uno.

- 1 Spinetta
- 2 Liuto
- 3 Chitarra
- 4 Violino
- 5 Bianbò
- 6 Pivetta
- 7 Trombetta
- 8 Tamburo
- 9 Cornetto
- 10 Flauto
- 11 Viola
- 12 Trombone

Quello che propone il gioco dica , per esempio ,
diti dirin la tua spinetta.

Quello della spinetta replica , poi ne dica un altro , così seguitando.

Diri dirin din , la mia spinetta.

Tra pa ta pa ta il tuo tamburo.

E quello del tamburo risponda subito ,

- 1 Dirin dirin din , la mia , o tua spinetta.
- 2 Tronc tronc tronc , il tuo o mio liuto.
- 3 Trinc trinc ti ri trinc , la tua o mia chitarra.
- 4 Si ri si ri si , il mio o tuo violino.
- 5 Bi ri bi , il mio o tuo bianbò.
- 6 Tu tu tu tu tu , la mia o tua pivetta.
- 7 Ta ran ta ran ta , la tua o mia trombetta.
- 8 Tre pa ta pa ra , il tuo o mio tamburo.
- 9 Ci ri ci , il mio o tuo cornetto.
- 10 Fis fis fis fis , il tuo o mio flautino.
- 11 Vion vion vi , la tua o mia viola.
- 12 Fu fu fu , il mio o tuo trombone.

Gli errori , che possono correre , per li quali si depone un pegno sarà.

Quando non si risponde presto il suo stromento chiamato ,

Quando si fallasse nel cantar giusto il versetto.

Quando si dicesse mio in cambio di tuo.

Quando non s' imiti colle mani l' istromento suo e quello del compagno.

Avvertendo se gli istromenti sono di voce acuta , si deve pigliar voce sottile , e quelli di voce grave si piglia la voce grossa , siccome si errasse in questo depone un pegno.

E perchè dice il proverbio , che ogni bel cantar rincresce , e come ogni corto gioco è bello , di mano in mano che uno depone il pegno , lesca di gioco , e quando li giocatori sono dodici , giunti alli sei , li pegni si diano uno per ciascuno , cioè quello del perditore al vincitore , per farli riscuotere , e quando uno è uscito di gioco , ed un altro inavvertentemente lo chiamasse , questo torna nel gioco e ricupera il pegno , e quello , che ha errato depone il pegno , ed esce.

R. Marcolfa , mia cara , credo senz'altro avervi capita ;

quello che depone il gioco deve cantare con la bocca e imitare colle mani uno degli stromenti, che sono in gioco, e quello che vien pronunziato subito rispondere quel suo istromento, e pronunziare un altro, e così seguitare con le condizioni dettemi nel deporre i pegni; le quali tutte tengo benissimo alla memoria. Ora se io nel gioco fossi tra li sei, ovvero quattro vincitori, voglio m' insegnate qualche dubbio ovvero enigma da proporre al Cavaliere o Dama che vorrà riscuotere il suo pegno.

M. Eccolo, come saria la Regia Corona vostra partire venti in cinque parti, e tutte cinque le dette parti fossero in numero dispari.

R. Io professo per mio diporto un poco di aritmetica, aspettate ch' io facci il computo, uno, e tre fa quattro, e cinque fa nove, e sette sedeci, avanza quattro, non riesce.

Tre via quattro dodici avanza otto, manco.

Tre, e cinque otto e sette quindici e tre dieciotto, avanza poi peggio.

Quattro via cinque venti, ma sono pari, non è possibile, Mar. partite venti in cinque come dite, e siano dispari.

M. Or vedete con che facilità voglio ponervi in chiaro, volendo partire venti in cinque parti, e tutte siano in numero dispari, si deve partire la lettera.

VENTI

1 2 3 4 5

Ecco il dubbio risoluto, e riesce giudizioso.

R. Piacemi grandemente, ed è un bello enigma, io intendevo aritmeticamente, ed è letteralmente; pertanto del gioco e dell' enigma resto soddisfatta, e ve ne ringrazio; ora dovendo io attendere a certi miei affari, voi Marcolfa andatevene a trovar Cacasenno, che aspettar vi deve.

Qui la Marcolfa fece le debite cerimonie nel licen-

ziarsi dalla Regina: ora torniamo al nostro Cacasenno lasciato dissopra, che sua nonna da lui partendosi le disse che si trattenesse persino al di lei ritorno; onde Attilio, che per comandamento del Re stava appiattato dopo la bussola dell'anticamera per osservare tutto quello che Cacasenno operava, vedendogliene far una, corse subito raccontarla al Re, ond' egli, che intese, che Cacasenno era solo, ordinò, che lo conducessero a lui; il servo volando tornò a Cacasenno, sotto pretesto di menarlo a bere il condusse avanti il Re, ond' egli vedendoli il viso tutto imminestrato, interrogandolo Attilio così le disse.

Il Re, Servo, Cacasenno.

R. Che cosa vuol dire, che il nostro Cacasenno ha così imminestrato il viso.

S. Sappi, mio Signore, che avendo il sotto credenziero ordinato al guattaro, che facesse un catino di colla per far l'impannata al gioco della racchetta, costui si è tirato detta colla tra le gambe, e servendosi delle mani per mescola tutta se l'ha trangugiata, e gli è stato il volto così imminestrato.

R. Dimmi il mio caro Cacasenno, hai mangiato la colla?

C. Signor sì, mia nonna quando si partì per andare da vostra moglie disse, che mi trattenessi fino al suo ritorno, ed io non avendo altro mi son trattenuto con quella scudella di polenta, e quella ciera di matto se ne ride, e di più m'ha uccellato, in cambio di menarmi a bere, m'ha condotto qui da voi.

Il Re udendo tali parole, e vedendogli il viso così imminestrato, rise molto sconciamente, ed avria pagato qualche cosa che vi fosse stata la Regina, onde disse al servo, che menasse Cacasenno a bere secondo la promessa, e perchè desiderava che la Regina fosse

partecipe di tal semplicità, gli fece cenno, che a lei lo conducesse, il servo che intese il tutto eseguì, giunti alla Regina così diss' ella.

Regina e Cacasenno.

R. Perchè sei così imminestrato il mio Cacasenno?

C. Perchè ho merendato, vorrei mo che faceste dare venticinque bastonate a costui, perchè il Re gli ha ordinato, che mi desse da bere, egli non l'ha obbedito, di grazia fatemi insegnare la fontana, che sono gonfio come una vescica di porco.

R. In vero ti sei bene rassomigliato, ed appunto non hai altra ciera adesso, che quella tu hai detto.

E facendosi la Regina contar il successo da Attilio, rise assai, poi ordinò che lo conducesse a bere, e poi dalla Marcolfa. Era di già giunta la Marcolfa alle sue stanze, nè ritrovando Cacasenno, si rammaricava; e mentre ne stava in tal disgusto, ecco Attilio con Cacasenno, onde inteso la Marcolfa tutto il successo, disse: povera me, questa pecora balorda mi ha svergognato per Corte, volendoli lavar il grugno, era così tenace la colla, e se gli era talmente attaccata sul viso e sulle mani, che bisognò far bollire dell'acqua per levargliela. Prese intanto risoluzione la Mar. andare dal Re e Regina chiedergli licenza per tornare con Cacasenno in montagna come fece, e trovò ambedue le Corone insieme avendo lasciato Cacasenno in cura ai servi, e giunta che fu facendo un bell'inchino, così disse:

Marcolfa, Re e Regina.

M. Serenissime Corone, ritrovandovi quivi ambedue, m'è intervenuto come a quell'uccellatore, quale tenendo una paina prende due uccelli: eccomi o Regie

Corone, a chiederle licenza per tornarmene con Ca-
casenno a casa; poichè il dimorar quivi porta molto
incomodo alla famiglia nostra: sono diggià quattro
giorni che siamo fuori, e perciò con loro buona
grazia desidero compatimento.

R. Volendo voi ritornare a casa per le ragioni ad-
dotte, me ne contento, sebbene il vostro restar quivi
qualche giorno, ci sarebbe di gusto.

M. In tutte le azioni moderne piace la brevità, e
poi il suddito non deve domesticarsi col suo Principe
alla lunga, perchè talvolta non è di vena, e gl'in-
terviene quello del gatto con il topo, scherzano un
pezzo, infine al topo gli vien struccato il capo. Mio
marito usava dire, che l'aver amicizia col Principe,
è come il foco di verno, non accostarvisi tanto, che
ti scotti, nè star tanto lontano, che non ti scaldi,
ma tenersi così alla mezzana.

R. Questi accidenti mai scorreriano nelle vostra
persona, conoscendovi noi per donna sincera, perciò
volendo andar di nuovo me ne contento, ogni volta
che la Regina s'è compiacia.

Reg. Mi contento, con patto che in capo di un
anno torniate a rivederci con Casacenno. Dico bene,
che se non fosse l'interesse nella famiglia, che dite,
vorrei veniste ad abitar con noi.

M. Credetemi certo, serenissima Regina, che se
lasciassi quella nostra buon'aria scoperta di monta-
gna, bere di quelle nostre acque, mangiar cibi grossi
per venir ad abitare in questi luoghi serrati, ber
vino, mangiar cibi delicati, in breve cadrei in qual-
che incomodo, siccome se io abitassi in Corte, io che
son donna, che procedo con ogni schiettezza di ani-
mo, non potrei compatire tanti cortigiani interessati
ed adulatori, che praticano in Corte.

Reg. E come conoscereste questi tali?

M. Avendo bene i dipinti al naturale in alcuni

terzetti osservati da mio marito mentre conversò in Corte, e me li son tenuti a memoria.

Reg. Questi terzetti voglio da voi sentire.

R. Senz'altro perchè devono esser molto belli.

M. Son contenta di recitarli, ma vorrei vi fossero di continuo alla memoria.

R. Diteli pure.

Capitolo del cortigiano virtuoso, e dell'ambizioso.

Scrisse un Poeta, che volea dir morte

Chi disse corte; ed io tengo opinione,

Ch'ei scrisse di corte, e si servì di corte.

A questa morte dunque due persone

Corrono volontarie, il virtuoso

Cingendosi di corte il pellicione.

A parlar di questo viene l'ambizioso

Con quattro cerimonie da Simone,

S'affibbia corre al piede baldanzoso.

Quel che lo dice, o ha detto è un bel babione,

Già non lo dichi più, si deve usare

In vece di Simone dir Simone.

Al virtuoso suol significare

Quel corte, brevi son le tue speranze,

Studia se sai che sempre hai da stentare.

All'ambizioso poi quelle creanze,

Che sono tutte finte adulazioni,

Quel corre li fa aver buone sostanze.

Corre alle risa, corre alle finzioni,

Col riso al labbro dir, e poi ridire,

Corre il vigliacco alle sollevazioni.

Uno di questi stiano un poco a udire,

Se il padron dice ho fame, ed egli appunto,

Egli è passata l'ora, or so amarire.

Se l'altro giorno nell'istesso punto,

Il padron dice non ho fame sì presto,

Il tempo del mangiar non è ancor giunto.

Se il padron dice, olà; eccolo lesto
 Con la berretta in man, che sia frustato
 Chi'l veste la mattina, e vada il resto.

Un tiro in questo tal bassi notato,
 Sputando il suo padron sul pavimento,
 Col p. è (appena sputò) che fu scazzato.

S'è detto assai, mutiam ragionamento,
 Un utile pensier a dir mi vaglia,
 Il Principe, che viver vuol contento,
 Si levi dall'orecchio tal canaglia.

M. Questo è il capitolo promesso, e tanto basti.

R. Veramente è degno di considerazione: intanto
 la vostra conversazione mai porterebbe tedio.

Reg. Non mi avete dato risposta a quello, che vi
 ho detto di tornarci a godere in capo dell'anno.

M. Se mi sarà concesso tanto spazio di vita, glielo
 prometto senz'altro.

R. Orsù intendendo che gl'interessi vostri non
 comportan stiate fuori di casa, o de'monti, vi diamo
 buona licenza di andar, e star a vostro beneplacito;
 Erminio va, piglia dal nostro banchiere ducento fio-
 rini, e dagli qui alla Marcolfa, che gliene faccio
 un presente, e per dimattina fa poner all'ordine la
 lettiga per farli condur in montagna.

Maggiordomo solo.

O gran cecità d'alcuni Signori, quali danno così lar-
 gamente a' buffoni, vedete trascuraggine grande di
 questo mio Signore donare ducento fiorini a questo
 scemiotto per quattro scioccherie, e talvolta un let-
 terato, un poeta, un musico, o altro virtuoso le de-
 dicherà un corso di sue laboriose fatiche in stampa,
 e ne sarà appien ringraziato con una lettera piena
 di vento per fabbricarsi varj castelli in aria, che al-
 tro non portano in borsa che volontà e speranze,
 tutte monete da laggio, che manco sono sufficienti
 per comprarsene una soma di legne da scaldarsi nel-
 l'inverno nei di loro faticosi studj.

Mentre detto Maggiordomo sen va dal cassiere per far numerare li fiorini, e poi dar ordine al lettighiero, che la mattina per tempo sia in procinto per condurre a casa loro questi due personaggi, intanto la Marcolfa fece li complimenti.

Marcolfa, Re e Regina.

M. Or qui conosco apertamente, che le Regie Corone loro non solo sono nostri Signori, ma certi amici sicuri benemeriti.

R. Voi dite, che ci riconoscete per certi amici, e come intendete questa parola certi, e non dite veri.

M. Perchè vi sono amici ancora incerti.

R. Di grazia dichiarateci questa differenza.

M. Sentitela in quest'ottava.

Tanto è il ben disse un dotto, che non giova,
Quant'è il mal, che non noce, ognun stia all'erta.

Amico di profeta ben si trova,

Qual sempre stassi con la borsa aperta:

Ma se tu vieni all'atto della prova,

Chiacchere, e barzelette alla scoperta,

Il vero amico è quel quand'è in grandezza,

Sovvenir, e onorar quel che è in bassezza.

R. E come si dovria fare a procacciarsi veri amici.

M. Le vere amicizie sono quelle, che son fondate nelle azioni virtuose, ma quelle, che sono fondate nelle viziose durano poco; e da amici si diventa perfidi nemici; le amicizie, che si conoscono di mala pratica si devono fuggire, atteso che, se un uomo pratica con un cattivo, acquista anch'egli lo stesso cattivo nome, e spesso (dice il proverbio) le male amicizie fanno rompere il collo: queste tali amicizie sogliono cangiare di grau amore un intensivo odio, e venendo alla pace, non si deve più seguitare intrinsechezza, perchè talvolta i viziosi di mala natura perdonano, ma non si scordano: il meglio si è, che ognuno faccia i fatti suoi, mai intrinsearsi; se alle Corone loro non porto tedio raccontandoli una moralità.

A. Di grazia raccontatela, intanto che il Maggiore-domo verrà con li duecento fiorini.

M. Quell' anno appunto, che Berta filò le braghe al gallo, riferisce Esopo, Transillo, Doni, ed altri Scrittori, che tutte le bestie sapeano parlare, e tra di loro facevano amicizie e disamicizie, in somma negoziando di quanto eragli necessario. Nell' istesso anno trovandosi la volpe odiata da tutti per aver ingannato con astute malizie, e ladronezzi quasi tutto il mondo, ritrovandosi priva di amici, e perseguitata a morte s' incontrò nel cane di razza mastina, il quale volendosi avventare adosso di essa per ucciderla, lei trovò una buca, e dentro vi si nascose, nella quale entrar non poteva il cane, tuttavia vedendosi assediata, pensò nuova astuzia, e con sue parole disse: dimmi il mio bel cane galante, perchè mi vuoi uccidere; venivo per conferir teco un mio pensiero, il quale è per sortire in tuo favore, però desidero, che tu deponghi lo sdegno, e mi ascolti. Allora il cane sentendosi lodare, e dire, che desidera trattar seco negozio, il quale risulta in suo favore, dissegli, che volentieri era per ascoltarla. La volpe soggiunse, so il mio cane galante, che ti sono note tutte le furfanterie che sin al giorno d'oggi ho commesso, però ti prometto da quella che sono esserne pentita: e da qui avanti vivere senza offesa d'alcuno. Io ora venivo a trovarti, perchè so, che tra tutte le bestie tu tieni il nome di fedeltà, ond' io sperando trovare in te fedeltà o pietà, ti dico, che io sempre ho compatito il tuo stato, poichè giorno e notte bisogna che tu stii vigilante alla casa del tuo padrone se vuoi vivere, e quando hai bene travagliato tutto il giorno in cambio la notte di riposare ti bisogna vegliare e invigilare; poverello, certo del tuo stato crepami il cuore di compassione. Ora come ti ho detto pentita di tutte le mie scelleraggini, vorrei pigliar teco amicizia, e

che tu m'introducesti in tua compagnia alla guardia della casa del tuo padrone; tu al giorno farai la guardia, ed io sentinella di notte; desidero intanto ne facci motto con il tuo padrone, e mettergli in pensiero l'utile della sua casa mentre avrà due guardie amiche, e confederate. Allora il buon cane piacendoli, non considerando, che la pratica di così maliziosa bestia le fosse tornato in danno sin della vita stessa, le disse esci dalla buca, che ti do la zampa da bestia onorata, di non ti offendere, e di parlar al mio padrone, e far, che t'accetti in mia compagnia per guardia delle sue sostanze. Allora la volpe uscì fuori della buca sotto la sua parola; intanto questi due nuovi amici s'inviarono alla casa del cane, e giunti il Contadino, che vidde la volpe, subito prese una falce, e corse alla volta sua per ucciderla, la volpe tutta mansueta non fuggì; ma si appiattò dopo il cane, il quale quietata l'ira del suo padrone tanto le seppe ben dire che il buon Contadino le promise tenerli ambidue in casa per guardia, con provvisione di quattro pani il giorno, ed una cattinella d'acqua per ciascuno con le ossa della carne, ed altre incerte regalie che correranno alla giornata; fatto il patto il negozio s'incamminò per due o tre giorni con molta soddisfazione del Contadino, del Cane, e della Volpe. Questa maliziosa bestia essendo avvezza a mangiar galline, caponi, polastri da lei rubati ne' gallinari, non si poteva assuefare a quel pan nero pieno di mistura, onde con bella destrezza trovandosi un giorno in ragionamento con il cane, così cominciò a dire. Cane mio fido compagno, ed amico, poichè quivi siamo insieme a ragionare, vorrei dirti quattro parole, con patto che tu mi dia la zampa di non ne far motto ad alcuno, le quali parole ritornano in nostro utile.

Ma allora il cane le disse dotti parola da vero

amico d'ascoltarti, ed anco di manifestare a niuno quello sei per dirmi, sicchè scopri pur l'animo tuo liberamente. Soggiunse la volpe, tu vedi il mio cane il nostro misero stato, non dico, che il nostro padrone non ne osservi quanto ne ha promesso, tuttavia il mangiar comunemente pane di mistura, siamo diventati magri come due lanterne; tu sei un bel cane, ma la magrezza ti gnasta, se tu ti vedesti poveretto, ti si conterebbero tutte le coste, però vorrei che pigliasti il mio consiglio. Io so benissimo, che sei pratico di questa villa, e quando vai fuori il giorno con il padrone, hai la pratica delle case, e dei contadini; io pertanto la notte quando il padrone sta a dormire vorrei, che andassimo, quando a una casa, e quando a un'altra a buscarsi un pajo di galline, tu m'insegnerai i gallinari, e mi farai la guardia, ed io destramente anderò a far l'effetto, e poi dopo al nostro pagliaro le mangieremo. Qui nella villa vi sono assai case, ogni notte muteremo, è così molti giorni staremo bene, e nissuno se ne potrà accorgere; tu, che non sei di sospetto il giorno anderai a far la scoperta; poi la notte in compagnia andremo a far l'effetto. Il cane a queste belle paroline, ed anco lasciandosi tirar dalla gola calò al consentimento, ponendolo ad effetto; poche notti stettero bene alle spese di tutta la villa, intanto le donne di detta villa discorrendo tra loro una disse non sapete le mie donne? questa notte mi è stato rubato un pajo di galline: disse un'altra, ed in la notte passata, e così tutte lamentandosi si ordinò voler tendere trapola, e far la guardia per vedere se possono venire in cognizione dei malfattori, mentre ciò ragionavano tra loro, il cane, che andava in ronda per spiar questi motivi, vidde le preparazioni, che si ordinavano contro loro, onde n'avvisò la volpe, la quale disse noi non oi torneremo più, intanto ci

siamo un poco ingrassati, torniamo pure al nostro pane misturato. Il cane si mise al vivere primiero; ma la volpe maliziosa, che non potea stare alla vita di quel pane essendo avvezza a scialacquare trovò nuova astuzia, la notte andava al gallinaro del padrone, e mangiavasi una gallina, fatto il simile per quattro notti, disse non è tempo di starsi con le mani alla cintola, se il padrone fa rassegna delle galline, a me dà la colpa, onde il padrone, ovvero il cane mi ammazzano senz'altra remissione, pertanto se ne andò in casa, e trovato il padrone dissegli, che voleva dirgli quattro parole in secreto, avuta parola di segretezza così disse. Veramente padrone resto molto soddisfatta della servitù mia, e vengo trattata molto più, che non comportano i meriti miei, tuttavia poi, che mi prometti segretezza sono per scoprierti un furto, che ogni notte si fa nel tuo gallinaro, disse il contadino, e che furto è questo? rispose la volpe, il cane del quale tanto ti fidi ogni notte ti busca una gallina; e dove la porti, e che ne raccia io non lo so. Replicò il contadino, ed è vero quello che dici? verissimo disse la volpe, e volendoti chiarire, non far alcun motto di sospetto, vattene al gallinaro, e fa la rassegna, che vedrai la mancanza, e questa sera ti farò vedere il cane con il furto adosso, il contadino intanto irato con il cane, restò in appuntamento con la volpe, volersene chiarire; licenziatasi pertanto la volpe, che non li pareva tempo di dormire, ritrovò il cane, e tiratelo in disparte, così le disse: il mio cane dabbene io ti ho preso tanto amore, che un'ora non posso stare senza vederti; il nostro andare ai gallinari più non è bene, se non vogliamo lasciarvi la pelle; io per me mi muojo di volontà, che noi mangiamo un pajo di galline, rispose il cane: e di quali? Replicò la volpe, di quelle del nostro padrone, che per così poco nu

nero non se ne accorgerà, ed avvedendosi negheremo, e con chiacchere li daremo ad intendere il bianco per il nero, io questa sera le ammazzerò, e le porterò al pagliaro, tu colà vattene, e portale nel fosso qui sotto la nostra casa, ed io verrò, e le goderemo. Il cane si mostrò ritroso un pezzo, ma l'astuta volpe tanto l'imbrogliò, che restarono d'accordo. Venuta la sera la volpe fece vedere al contadino il passaggio del cane con una gallina in bocca, del che ne prese tanto sdegno, che il giorno seguente dormendo il cane sull'ara fu miserabilmente ammazzato dal contadino, con un'archibugiata. Quando la volpe vidde così tragica risoluzione, disse non è più tempo di star in questo paese, perchè in breve interverrebbe a me il simile conoscendo la mia mala natura, e perchè non sapeva in qual maniera uscir di quella villa per il pericolo di perder la vita, di nuovo trovò il contadino, e disseli, ora che ti sei levato davanti il cane, che non contento del pane ancora ti rubava le galline, per tanto avendo tu conosciuta la mia fedeltà desidero servirti per cane, voglio che scorticchi il cane, ed acconciata la sua pelle la notte me la ponghi intorno, che i ladri credendomi il cane, avranno paura se bene non abbaierò, e sarà meglio, perchè dicesi per proverbio, cane che abbaia non morde, onde avranno più paura, così tu avvanzerai il pane, e la tua casa sarà guardata come prima: il contadino li parve buon partito, e pose la pelle del cane indosso alla volpe, e lei maliziosamente la notte, che seguitò le mangiò un pajo di galline, e con quella pelle di cane se ne fuggì in altro paese a tramare nuove astuzie; la mattina levatosi il contadino, e non trovando la volpe, e vedendosi mancar le galline, di quivi scoperse quanto era successo, esserne stata cagione la maliziosa volpe, onde disse tra sè. Mi sta molto bene, così intervieni a chi piglia

pratica di gente viziosa, la quale fa precipitare chiunque con loro conversa, e son sicure, che il mio povero cane è morto per malizia di detta volpe, che l'avrà con qualche trappola ingannato, onde il contadino si prese tanto disgusto di aver ucciso il suo cane, che per molti anni gli era stato fedelissimo custode, che anch' egli in pochi giorni finì la sua vita. E questo è il fine della favola del contadino, cane e volpe, promessa di raccontare alle Regie Corone loro.

R. Veramente Marcolfa la favola, non solo è gustosa da sentire, e raccontare, ma di grandissimo utile a quelli, che si lasciano sviare da pratiche viziose, e di mala nominanza, le quali fanno verificare quella sentenza qual disse: le male pratiche conducono l'uomo al macello; intanto il nostro Maggiordomo è venuto con li fiorini, godeteli per amor nostro, e ritornateci a vedere secondo la promessa; questa notte dormirete in palazzo, e domattina ve n'anderete in lettiga per più comodità a casa vostra dove Bertoldino e sua moglie vi devono con desiderio stare aspettando.

Reg. O che graziosa favola, degna di gran considerazione, alla gioventù in particolare, una sol cosa desidero saper da voi, Marcolfa, da che procede, che i Principi hanno tanti amici.

M. Alle persone grandi tutti si mostrano amici sì, ma sono amici d'interesse, chi per adulazione, e chi per timore. Notate queste quattro belle sentenze, e ciò vi basti.

Tal in presenza ti unge, che in assenza ti punge.
Tal ti loda in presenza, che ti sloda in assenza.

Negli stati felici, ritrovi tutti amici,

Ma se fortuna volta, ognun suona a raccolta.

Giunto il Maggiordomo sborsò a Marcolfa li ducento fiorini, e la Regina levossi di dito uno smeraldo legato

in oro, e glielo consegnò acciò in nome suo lo presentasse alla moglie di Bertoldino, onde la Marcolfa il tutto ricevuto così disse.

Marcolfa.

Serenissime Corone, tra le belle cose, che raccontava mio marito, questa in tal proposito parmi bellissima. Diceva che Alessandro Magno un giorno donò a Senocrate una quantità d'oro, ed egli la rifiutò; questa azione da molti fu lodata, ma non da Alessandro, anzi sommamente biasimata, poichè le ricchezze non si devono desiderare per cupidigia, ma servirsene ne' suoi bisogni necessarj, e dell'avanzo praticar la virtù della liberalità. Onde il Filosofo ricusando il dono ingiuriò Alessandro, e pose se stesso in miseria, nè giovò ad alcuno. Io intanto delli fiorini, con lo smeraldo da portare a mia Nuora, ne ringrazio le Regie Corone loro, e pigliando l'ultimo congedo, augurandole sanità, felicità, vita lunga e prosperità, con tutti quei beni, che umanamente si possono desiderare.

Restarono grandemente meravigliati il Re e la Regina dell'eloquenza di Marcolfa, nè la giudicarono donna montanara, ma sì bene abitatrice della montagna, la quale ben dava saggio, che fu moglie dell'astuto Bertoldo tanto celebre al mondo. Intanto la mattina per tempo Marcolfa e Cacasenno furono condotti in lettiga alla casa loro in montagna, ed al ritorno il lettighiero diede minuto conto alle Regie Corone dell'allegrezza che fecero al loro arrivo Bertoldino, Meneghina, i cani, i gatti, le galline, le pecore, i porchi, con tutti i montanari, e bestie di quel loco, ma molto più fu allegro Bertoldino,

quando sentì il suono delli florini d'oro, e Meneghina in ricevere il bel smeraldo, onde vinta da soverchia allegrezza non si poteva saziare di abbracciare, e far mille carezze, e vezzi al suo bel Cacasenno.

E perchè la Marcolfa, se bene era donna abitatrice della montagna, sapeva nondimeno leggere e scrivere, alla partenza del lettighiero le diede un piego per presentare in nome suo al Re ed alla Regina, il che fu eseguito, e giunto che fu il detto lettighiero in corte presentò detto piego al Re, e subito che lo ricevè se n'andò dalla Regina dove con grandissimo lor gusto lessero il contenuto.

Serenissime Corone, salute.

Al ritorno, che fa il lettighiero alla Corte a me par termine di creanza dar contezza alle Regie Corone loro del nostro felice arrivo, ed insieme l'allegrezza, che hanno sentito il mio figliuol Bertoldino e Meneghina mia nuora de' donativi a voi fatti, dei quali le ne rendiamo grazie infinite. Di Cacasenno non ne scrivo stante che il lettighiero essendosi partito questa mattina a buonissima ora, egli stava in letto che dormiva; e questa servirà per piccola ricognizione, con che dò fine, e con tutta la mia famiglia le auguriamo felicità, ecc.

IL FINE.

